

Olivier Remaud

# QUANDO LE MONTAGNE BALLANO

Racconti della Terra interiore

*Traduzione di Lara Cavalli*



© Actes Sud, France, 2023

Finito di stampare nel maggio 2024  
da Galli Thierry stampa, Milano  
su carta Favini Shiro Echo in copertina  
e Burgo Musa Book Green nell'interno

© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2024  
Titolo originale: *Quand les montagnes dansent. Récits de la Terre intime*

## Sommario

Un cane sciamano	11
La gioia delle pietre, dei licheni e dei camosci	27
Rimettere i petali sul fiore	67
La danza degli elementi	103
La Terra interiore	131
La nostra geosolidarietà	161
Epilogo. Il mare si alza	199
<i>Ringraziamenti</i>	209
<i>Riferimenti bibliografici</i>	211



Quando le montagne ballano



*Per creare un nuovo mondo, bisogna partire da un mondo esistente.  
Su questo non c'è dubbio. Per scoprirne uno, forse bisogna averlo  
perso. O essersi persi. La danza del rinnovamento,  
quella che ha creato il mondo, è sempre stata ballata qui,  
ai margini, sulla costa nebbiosa.*

URSULA K. LE GUIN, *Dancing at the Edge of the World*<sup>1</sup>



## Un cane sciamano

Lo ricordo come si ricorda l'acqua limpida.

Per prima cosa, una scatola lasciata all'ingresso della casa di famiglia. L'avevo già vista prima, insieme ad altre scatole accatastate in cantina, tra i barattoli di marmellata e le sedie da giardino, ma mai in mezzo al corridoio. Quel giorno percepivo qualcosa di strano, un movimento che faceva tremare leggermente le pareti. I lembi superiori erano semichiusi e le due fessure laterali troppo strette per vedere all'interno. Si sentiva solo il respiro, un mormorio discreto – una sorta di mugolio. Un corpo si agitava lì dentro, urtando contro le pareti della sua casa di carta.

Mia madre aprì la scatola. Sul fondo, una palla di pelo fulvo se ne stava tutta arricciata su se stessa. Poi emerse un volto scomposto, con gli occhi spalancati, una figura rannicchiata che si allungava a poco a poco e da cui spuntavano raggi di biondezza degni di un autunno ancora assolato. Noi quattro ci sporgemmo oltre l'apertura, sorridendo di meraviglia. Era un evento familiare. Doveva pensare che la sua fine fosse imminente. Senza dubbio era sorpreso che la sua vita dovesse interrompersi così presto. Temeva che un branco crudele lo avrebbe divorato.

Quindi era lui quello di cui nessuno mi aveva parlato. Ci sono silenzi e sorrisi che i bambini intuiscono. Li capiscono meglio di qualsiasi frase. Basta una sola espressione negli occhi. Nessun vocabolario ha questo potere.

Saltò fuori dalla sua scatola e sgattaiolò in camera da letto, un piccolo demone dalla pelliccia luminosa. La porta del nostro bagno gli si chiuse davanti. Vedendo il passaggio chiuso, scivolò sulle piastrelle a sinistra e fuggì nella stanza più vicina. I profumi della moquette lo hanno sicuramente sedotto, un bouquet di odori misteriosi ha ravvivato la diapositiva della sua memoria di specie, immagini di erba corta e prati alti gli sono balenate in mente. Aveva appena trovato un rifugio. Era la mia stanza.

Ci siamo guardati l'un l'altro, i miei genitori, mio fratello e io. Un quinto membro della famiglia, che non era né una sorellina né un fratellino, apparve con le sue storie, le sue emozioni, le sue aspettative. E io ero già rapito da questo animale spaesato di cui non sapevo nulla. Ero sotto shock, ma volevo vederlo più da vicino, volevo toccarlo. Tremando d'impazienza, mi misi sulle sue tracce.

Non ci volle molto a trovarlo. Era sotto il mio letto, alloggiato come un pipistrello nella sua grotta sotterranea, protetto dal buio. Il nostro primo *tête-à-tête* è stato speleologico: lui aggrappato alle gambe di legno del letto, nascosto in fondo, vicino alla parete, io sotto la rete metallica con il naso tra gli acari, i ciuffi di stoffa e la polvere sottile.

Dovevo avere almeno cinque anni e lui non più di tre mesi. Quindi eravamo entrambi ai primi passi. Un breve scambio di sguardi, timidi guaiti, un impeto di vita selvaggia, gli porsi la mano, lui l'annusò, poi cominciò a leccare l'interno del mio

palmo riempiendolo di bava. L'amicizia fu suggellata, un giuramento silenzioso, un patto per l'eternità.

Questo piccolo pastore dei Pirenei è diventato subito il mio migliore amico, fidato e pronto ad accogliere ogni mia parola con uno sguardo gentile. Gli ho confidato tutto nel corso degli anni: le mie gioie di bambino, i miei dubbi di adolescente, i miei desideri di essere vivente. Per via del suo pedigree il suo nome era Iriou du Ic, ma noi lo chiamammo subito Youyou. A ogni minuto diventava sempre più grande. Il suo manto acquistava vigore, i suoi muscoli crescevano in forza, la sua figura si faceva sempre più elegante. Era bellissimo.

Vivevamo ai margini di una foresta piena di tronchi aggrovigliati. La strada che ci separava era ancora piena di terra. Appena tornavo a casa da scuola correvo nel bosco con Youyou. Più passavano i giorni, più riuscivamo a orientarci in quel labirinto dai sentieri indistricabili. Uno di loro ci ha condotto in una piccola radura con una luce soffusa. In questo paradiso circondato da rovi e fitti cespugli, inventammo nuove vite.

Spesso giocavo al "barone rampante". Come il giovane Cosimo dell'omonimo romanzo di Italo Calvino sul Secolo dei Lumi, mi arrampicavo sulle querce e costruivo capanne tra i rami. Dopo aver trovato il tronco ideale, issavo le tavole portate da casa. Dovevo solo incastrarle tra i grandi rami per fissare la base della casetta, facendo attenzione a non danneggiare la corteccia con i chiodi. Poi assemblavo i rami degli alberi caduti con vecchie corde per creare un quadrato che lasciasse filtrare la luce del giorno. Niente finestre, niente telaio, solo un semplice scheletro con una doga. Lassù, tra le chiome degli alberi, aspettavo la notte. Le foglie frusciano e gli allocchi svolazzavano.

A terra, le rane si radunavano e gracidavano, le cince facevano incetta di ragni e le formiche e i tassi scavavano le loro tane.

Stare in alto presenta molti vantaggi. Soddisfa il bisogno di orizzonte e acuisce lo sguardo: «Chi vuol guardare bene la terra, deve tenersi alla distanza necessaria» scrive Calvino. Cosimo rifiuta di essere confinato tra le mura della sua bella e opulenta casa. Arroccato sugli alberi, abbandona i suoi pregiudizi baronali. Aiuta i contadini che stanno arando i solchi dicendo loro se le linee sono drittte, li informa sulla maturazione dei pomodori nei campi accanto, inventa persino un meccanismo di irrigazione e previene un incendio nel bosco. Nel corso degli anni, fa amicizia con gli uomini più importanti del mondo, ragiona insieme a loro e li consiglia standosene su salici, frassini e querce. Con lui, il Secolo dei Lumi diventa silvestre ed etereo. Ma Cosimo non vuole tornare giù. Giunto alla fine della sua vita, rifiuta di essere sepolto. Si aggrappa all'ancora di una mongolfiera che passa sopra di lui e vola via sparendo nel nulla. Si getta infine nel mare. A forza di salire troppo in alto, è annegato.<sup>1</sup>

Arrampicarmi sui rami era per me un gioco, non un destino. In queste capanne sospese, ho parlato con il vento e con le nuvole. Ho scrutato la fauna dei rami e mi sono divertito a decifrare i suoni che immortalano il crepuscolo. Mi sentivo leggero, spensierato come una goccia di rugiada. Ma Youyou non poteva unirsi a me. Riluttante, si accucciava ai piedi degli alberi e faceva la guardia. Non l'avrei mai lasciato lì da solo per troppo tempo. Dopo qualche ora, scivolavo lungo i tronchi per riabbracciarlo.

Vedere la terra da vicino è ancora meglio.

Quel bosco della Touraine era magico. Eravamo come due abitanti di una giungla tropicale che parlano con tucani, gia-

guari, pitoni e miriadi di farfalle blu. Risalivamo fiumi dai nomi inventati sopra lunghe canoe per raggiungere luoghi dove ci sarebbero accadute cose straordinarie. A volte cambiavamo latitudine e ci dirigevamo verso i ghiacci dell'estremo Nord per scivolare sulle banchise cavalcando una slitta come in un sogno a occhi aperti. Il più piccolo passero che piroettava davanti ai nostri occhi era chiamato a testimoniare queste nostre meravigliose avventure.

Intorno a noi, gli alberi intrecciati nascondevano misteri. Tra gli amici, giù in paese, si diceva che sul fondo di uno stagno giaceva una vecchia carrozza dall'aspetto di un galeone arenato. Il relitto ancestrale custodiva gli esseri che la sabbia mutevole della zona attirava a sé. Le persone scomparivano nel nulla, circolavano storie oscure di crimini. Si tremava passando di lì, si pedalava più velocemente, ma poi non succedeva nulla.

Alternandomi con mia madre, mi prendevo cura di Youyou. Quando tornavamo dalla spesa, lui mi saltellava intorno con un guaito di gioia. A volte mangiava carne cruda, altre volte paté già pronto che io testavo in anticipo, con minuzia, come l'assaggiatore personale di Cleopatra. Aspettava i giudizi della mia bocca, seduto sulle zampe con il muso sollevato. Io facevo smorfie perché vedevo che lo facevano ridere. Ma non volevo torturarlo. Era così affamato in quei momenti che abbaiava e scodinzolava freneticamente. Il suo sguardo mi chiedeva: sarà buono come l'ultima volta? Immergeva la testa nella ciotola appena la mettevo a terra, e la faceva roteare come una torta impazzita. Divorava tutto in pochi bocconi, non masticava nemmeno. Il banchetto durava sempre poco. La ciotola, quando aveva finito, era così vuota e puli-

ta che poteva quasi essere riposta nella credenza senza bisogno di sciacquarla.

Youyou aveva un corpo snello. I suoi muscoli erano affusolati e il suo pelo più spesso in inverno che in estate, lo avvolgeva in un mantello protettivo, il migliore degli isolanti. Il suo mantello era così folto che i suoi lunghi peli dovevano essere districati con regolarità. Lo spazzolavo più volte alla settimana prima con un pettine di metallo che rimuoveva i nodi e poi con un altro dalle punte morbide che lisciava il pelo. Entrambi gli strumenti mi hanno quasi lacerato il cuoio capelluto quando ho cercato di usarli su me stesso. Avevamo pelli così diverse.

L'esercizio di spazzolatura richiedeva molta pazienza. Si svolgeva alla fine della giornata, durava una buona mezz'ora e io mi ci applicavo in modo professionale. Quando il pelo era liscio, iniziava la pulizia. Gli ispezionavo gli arti per trovare le zecche che aveva portato dal bosco umido. La sua calma era olimpica, il suo corpo completamente elastico. Si sdraiava e mi lasciava fare il mio lavoro. Sapeva che le zecche erano resistenti a tutti i suoi leccamenti e grattamenti e che il suo metabolismo poteva essere seriamente compromesso dai parassiti. Ogni volta che ne trovavo una – a volte alcune si annidavano nelle pieghe della sua pelle –, le eliminavo con alcol e pinzette. Con la lente d'ingrandimento in mano, mi immergevo nel mondo degli aracnidi. Facendo attenzione a non lasciare alcuna parte della zecca sotto la pelle, rimanendo sempre affascinato dal cambiamento di volume del loro ventre, una volta ingozzato del sangue dell'ospite. Mi incuriosivano ancora di più le file di denti che usano per ancorarsi alla pelle. Queste sessioni di spazzolamento rivelavano un'infinità di piccoli mondi nascosti.

Approfittavo di questi momenti di relax per strofinargli i denti con una fetta di limone. Quando sentiva l'odore della polpa, improvvisamente usciva dal suo torpore e si ribellava. Iniziava così una lotta spietata: le mie fragili mani da una parte, la sua potente mascella dall'altra. Non gli piaceva. Ha sempre resistito alla mia presa, mi afferrava le dita e le stringeva tra le zanne. Non mi ha mai morso però. Senza dubbio voleva farmi capire che i suoi canini erano indistruttibili e che non gli importava del tempo che passava. Ci avevano assicurato che le vitamine contenute nella frutta acida contribuivano alla buona salute dei suoi denti da carnivoro. Ai miei occhi di bambino, il consiglio del veterinario era sensato rispetto alla situazione di Youyou: non aveva infatti uno spazzolino da denti. Avevo provato a prestargli il mio dopo averlo imburrato con il dentifricio. Ma non aveva funzionato.

Giorno dopo giorno, l'ho osservato. Quando mi annusava, io facevo altrettanto. Quando mi punzecchiava con il muso, mi toglievo gli occhiali per non dargli intralcio. Volevo sincronizzarmi con lui, diventare come lui, dissolvermi in lui.

Gli anni passarono. Iniziammo ad ascoltare musica insieme. Si accumulavano dischi in vinile e cassette. Io alternavo new wave e rock: Doors, Pink Floyd, Cure, Siouxsie and the Banshees, Kate Bush, Dire Straits, ecc. Entrambi imparavamo la lingua inglese cantando in continuazione i ritornelli. Al ritmo dei colpi di batteria e dei riff della chitarra elettrica, la sua coda e le sue orecchie si drizzavano, i suoi occhi brillavano. Era pronto all'azione.

La passione per il cinema mi aveva catturato e prestavo molta attenzione alle colonne sonore dei film. All'epoca, il cinema

Studio di Tours, nell'antico quartiere della cattedrale, di fronte al Conservatoire de musique, aveva quattro schermi. Ricordo il giorno in cui vidi *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, un'opera dalle scene iconiche: un balletto di astronavi nel vuoto siderale, una penna che fluttua in un corridoio d'aria, un'indimenticabile corsa nel cuore di una stazione rotante, quel simpatico computer, Hal, che si trasforma in un formidabile nemico e, soprattutto, un monolite di materia oscura eretto nel deserto all'alba dell'umanità sulla Terra, che rivediamo molto più tardi in una base lunare. Mentre l'equipaggio si avvicina a Giove, l'astronauta David Bowman, l'unico sopravvissuto, sperimenta visioni allucinatorie degne dell'ultimo viaggio dell'anima nel *Libro tibetano dei morti*. Nei minuti finali, lo schermo si trasformò in un gigantesco stroboscopio, con lampi di luce e colori. L'intero pubblico in sala fu risucchiato nel finale psichedelico del film di Kubrick. Fu uno shock.

I miei genitori avevano comprato l'audiocassetta. I tasti del vecchio registratore erano malandati. Bisognava premere con forza, ma usciva qualche suono decente. Youyou era incuriosito dai lunghi e maestosi brani di *Così parlò Zarathustra* che aprono il film. Gli piacevano le incantevoli melodie di *Sul bel Danubio blu*, soprattutto quando lo spazzolavo su e giù. Quanto alle atmosfere ansiose di György Ligeti, lo rendevano un po' nervoso. Evidentemente preferiva i valzer viennesi di Johann Strauss. Ci sdraiavamo sul tappeto della mia stanza, immobili, con gli occhi chiusi, corpo contro corpo, in una serenità senza precedenti. Le note ballavano nelle nostre teste. Amavamo ripetere questi momenti.

La casa aveva un modesto giardino. Li giocavamo con palle e pezzi di legno che io lanciavo in giro e che lui andava a cercare in ogni angolo. Facevo anche qualche tiro a tennis con una palla di gommapiuma contro la porta del garage. Tentavo il rovescio a due mani con una racchetta di legno per imitare Björn Borg e servivo come John McEnroe, con un grande movimento delle braccia. All'inizio Youyou cercò di prendere quella palla gialla e morbida. Poi capì che non era lui il destinatario e che questo tipo di riscaldamento faceva parte di uno sport che avrei praticato altrove, su campi più grandi dove io e mia madre andavamo il mercoledì pomeriggio. Si accucciava sull'ultimo gradino della scala esterna per guardare queste mie partite contro avversari immaginari, affascinato dal suono ovattato della palla. Insieme tenevamo il punteggio.

Potevamo fare il giro di tutto il giardino. Non ricordo quando abbiamo iniziato a correre, probabilmente molto presto. Era stato lui a decidere. Se mi guardava e sorrideva, sapevo che stava per iniziare un giro infernale. Il punto di partenza era vicino alla salita del garage, davanti al cancello d'ingresso. Il nostro rituale era semplice. Ci mettevamo in piedi nella posizione del blocco di partenza, con il corpo allungato sulla punta delle dita. Io contavo e gridavo: «Tre! Due! Uno!». Passavano alcuni secondi. Poi gridavo ancora più forte: «Zero, via!». Iniziava con un botto e mi passava davanti come se fosse spinto da un motore. Non ero nemmeno arrivato a metà della curva e lui mi stava già superando. Poi rallentava un po', mi faceva l'occholino e riprendeva il ritmo. Non c'era arroganza, solo connivenza. Continuava la sua corsa, avvicinandosi ad angoli e curve con un'abilità senza pari. Sfiava il fogliame dei cespugli senza danneggiarli. Non ha mai sbandato, tranne

quando c'era del fango, né ha mai calpestato le piante. Senza grossi ostacoli sulla pista, con solo un muretto da scavalcare, la sua era pura velocità. Sfidava i cronometri, batteva tutti i record mondiali e saliva in cima ai podi. Era il mio cane-razzo.

Ogni estate partivamo con la mia famiglia. In un caldo agosto della fine degli anni Settanta, in campeggio, scoprimmo il massiccio del Queyras, nelle Alte Alpi. Ricordo il momento in cui mio padre dispiegò una grande mappa della regione sul tavolo rotondo della sala da pranzo, ben prima della nostra partenza. Le nostre dita sfioravano il foglio, alla ricerca di un luogo dove trascorrere le nostre tre settimane di vacanza. Ricordo ancora il suono attutito del suo dito indice che batteva sulla carta. Il suo sguardo era stato attirato dal profilo di una strada che si interrompeva bruscamente. Le curve erano strette. Alla fine, la mappa indicava un piccolo villaggio in quota chiamato Ceillac. Tutti avevano accettato con entusiasmo: ci saremmo andati!

Ci stavamo dirigendo verso la terra in cui i fischietti soffiano nei prati alpini, dove le marmotte scorgono l'aquila reale che si libra sopra di loro con i suoi temibili artigli, dove i larici e i pini si fanno strada a gomitate sui pendii per competere con i camosci. Ci fermammo in un campeggio ai margini della foresta, lungo il torrente Mélezet. Oltre a una farandola di tazze e piatti di tutti i colori, avevamo l'attrezzatura necessaria per cenare sotto il fresco degli alberi prima di sera, o per pranzare altrove in occasione di una gita nei dintorni: ombrellone, tavolo, sedie, coltello, tutto era pieghevole e facilmente inseribile nel bagagliaio dell'auto. I miei genitori dormivano in una piccola roulotte a noleggio. Io e mio fratello alloggiavamo

in una tenda stretta e blu, con un'unica cerniera centrale. Eravamo stipati come sardine dentro i nostri piumini. Il tutto era scrupolosamente sorvegliato da Youyou che se ne stava seduto fuori, sotto le stelle, in un cielo trasparente che probabilmente gli faceva venire voglia di volare via. Mio padre aveva ragione: quella strada senza uscita portava a un luogo magnifico.

Ci piaceva molto fare escursioni. Un giorno decidemmo di salire al lago Miroir e poi al lago Sainte-Anne. Prima abbiamo costeggiato il torrente Mélezet, poi abbiamo superato la cascata della Pisse e ci siamo addentrati nel bosco. Una salita tranquilla ma ripida. Il sentiero attraversa boschi di larici e conduce, dopo il lago Prés Soubeyran o Miroir, a quello che un tempo era un ghiacciaio. In cima, a poco più di 2 400 metri sul livello del mare, si scopre un gruppo di rocce calcaree, coronato dalle cime frastagliate della Font Sancte. Il lago Sainte-Anne era lì, protetto e magnifico, circondato da ghiacciai rocciosi, giunchi artici, carici bicolori e sassifraghe erette, tutte piante "spaccapietre" che mi hanno sempre spalancato orizzonti di infinite fantasticherie. Ai suoi margini, sciame di ali bianche tinte di grigio e punteggiate di nero svolazzavano sopra il terreno: erano piccole farfalle apollo.

Durante la salita, Youyou correva. Eravamo il suo gregge. Stava facendo il suo dovere di antico guardiano, amico degli altri animali e difensore dei deboli. Mentre camminavamo, controllava i dintorni, con il muso danzante, a volte puntando verso l'alto e a volte verso il basso. Ci passava accanto per assicurarsi che non ci fossero pericoli, poi correva a valle per controllare che nessuno ci seguisse troppo da vicino. A volte abbaiava un paio di volte e capivamo che qualcuno si stava avvicinando. Aveva caldo e sete. Percorreva distanze che erano il doppio

o il triplo delle nostre. Per di più, stava correndo in salita. La sua lingua penzolava, aveva il fiato corto ma era instancabile. Quando si allontanava, era per precipitarsi al ruscello e bere.

Al lago Sainte-Anne posammo le borse e dispiegammo la tovaglia che serviva per il picnic. Questi momenti dopo l'attività fisica sono preziosi: il panino con le sardine e i pomodori ha il massimo dei voti nelle principali guide gastronomiche, la mela di stagione è una vera delizia per i sensi affaticati e la tavoletta di cioccolato fondente ha un valore semplicemente cosmico. Dopo, tutti si stesero sull'erba, lasciando vagare la mente o addormentandosi. Quel giorno, io e Youyou avevamo energia da vendere. Lui continuava a perlustrare, dopo essersi rimesso in sesto, e io lo seguivo, strisciando su quel morbido tappeto d'erba. Poi gli ho afferrato le zampe e abbiamo iniziato a fare il girotondo, ridendo, fino al bordo del lago.

All'improvviso, accadde qualcosa di inspiegabile: sprofondai nel terreno. Sono stato risucchiato dal suolo, come se stessi cadendo in un abisso profondo. Non c'erano anfratti o crepacci nascosti dalla vegetazione e nessuno intorno a noi sembrava notare qualcosa di insolito. Nemmeno la nostra lenta discesa lungo il pendio, che prevedeva una serie di tornanti, spiegava questo fenomeno. La testa non mi girava, la vista rimaneva chiara, non c'erano nausea o sincope all'orizzonte, né sintomi di sofferenza. Stava succedendo qualcos'altro. La montagna si stava impossessando di me, respirava e mi catturava nel suo respiro. Mi stavo sciogliendo in lei, stavo per nuotare nelle sue acque fredde, per mescolarmi ai suoi sedimenti, per percorrere i suoi sentieri sotterranei e raggiungere la trota fario a macchie rosse che mi aspettava più avanti nel torrente.

Youyou mi hai lanciato un altro sguardo. Lo sapeva già, per-

ché era in grado di sentire i suoni emanati dalle giunture della terra, come tutti gli animali e le piante. I suoi sensi gli avevano insegnato da tempo che i confini tra gli esseri e gli elementi sono fluidi. Senza dubbio conosceva i luoghi di quella montagna dove si aprono botole invisibili verso epoche passate e universi paralleli. Forse addirittura viaggiava, durante la notte, in sfere eteree, come gli sciamani della Siberia Orientale, per consultare gli spiriti dei suoi genitori morti troppo presto. Mi aveva stregato, questo amato farabutto, per avviarmi alle mie future reincarnazioni. O è stata la montagna a indurmi a entrare nel suo sogno per dialogare con lei?

Ero lì, stordito dalla sorpresa dell'esperienza, sconcertato dall'entità di questo terremoto senza alcun avvertimento. Una vertigine mi aveva spinto in un'altra dimensione della nostra realtà, dove è impossibile stare in piedi, perché tutto rotola, si snoda, vortica e comunica.

Il filosofo Gilles Deleuze afferma in una delle sue interviste che se non abbiamo degli "intercessori", siamo "fregati".<sup>2</sup> È un'affermazione radicale, ma non ha torto. Che cos'è per noi un intercessore? È un legame che ci dice che gli animali, di cui facciamo parte, le piante e i minerali sono collegati; un essere vivente che ci insegna che non siamo soli, che non dobbiamo essere soli, o meglio ancora, che non possiamo essere soli o saremmo nel mondo sbagliato. Quando si ha un intercessore, non si pensa più di essere al potere, non si tengono più le redini del pianeta, ma si impara di nuovo a vivere su una Terra molto più che umana.

Youyou, in quel momento, era il mio intercessore. Era il mio cane da collegamento con la montagna, il mio agente geologico, la mia guida sotterranea, il mio Virgilio sciamanico, un

vero mediatore e non un semplice intermediario. Era il mio umile e delicato traghettatore verso i mondi selvaggi. Gli alberi della mia foresta d'infanzia mi avevano già fatto conoscere una fauna ampia e varia. Youyou ha completato il loro lavoro. È chiaro che è a lui che devo la mia comprensione degli esseri viventi. Quell'escursione, all'inizio innocua, era opera sua, come se avesse un compito da portare a termine per aiutarmi. È stato lui a farmi conoscere le forze intime della Terra. Senza di lui, forse non avrei notato quanto la montagna nutra gli esseri che la abitano, o come i suoi territori siano teatri in cui tutti possono esprimersi. Mi sarei perso la storia degli strati di roccia, da cui dipendono anche le anatre dal becco giallo. Youyou mi ha permesso di apprezzare la folle amicizia che ci lega agli elementi naturali. Mi ha fatto capire che questi elementi sono essi stessi degli intercessori.

Abbiamo molto tempo dentro di noi. C'è tutto il tempo denso e profondo della Terra che nel corso dei secoli ha costruito le nostre cellule, i nostri comportamenti, le nostre idee. Anche la montagna «ha una parte interna». La frase è dell'autrice Nan Shepherd. Come lei, anch'io ero lì, in un certo senso, in questa interiorità; non più come uno spettatore, lasciavo il mio corpo ed entravo negli strati del sottosuolo. Quel giorno, Youyou mi ha invitato a vedere la montagna come «deve vedere se stessa».<sup>3</sup> Da allora, ho sentito che la più piccola roccia fa parte di un vasto ciclo, che nulla è veramente orizzontale, che tutto ha un aspetto più o meno concavo o convesso, sinclinale o anticlinale. Posso intuire quanto i viventi debbano alle aperture degli oceani, agli archi vulcanici, alle profonde pieghe della Terra, alle antiche temperature, all'umidità dell'aria, del vento e del suolo, ai rilievi contorti. Le montagne portano la me-

moria dell'acqua. Galleggiano e rimbalzano, come cuscini che ritornano alla loro forma originale. Sono scolpite dai ghiacciai come dall'erosione, dalla gravità, dalla pioggia, dal ghiaccio e da tanti altri fattori. Parleremo ancora di questa danza.

Gli anni continuavano a passare. Youyou invecchiava, era ancora in salute e straordinariamente bello. Poi si ammalò. Le zampe posteriori si erano indebolite, il pelo non brillava più, persino il pettine gli faceva male. Cominciò a guaire per il dolore dalla mattina alla sera, senza tregua. Si muoveva con difficoltà e correva solo nei sogni. Un giorno, smise di mangiare. Eravamo sconvolti. Mio padre lo portò dal veterinario. A quanto pare non c'era altro da fare per porre fine alle sue sofferenze.

Quando tornò, era solo un corpo pesante e floscio, un angelo che aveva appena rinunciato alla sua lotta contro la gravità e che io presi in braccio. I miei genitori avevano scavato una fossa in fondo al giardino. Lo adagaii nel terreno, tra gli strati di sabbia e argilla, accanto a un cespuglio rigoglioso, con le lumache come guardiani. Un ritorno alla Terra. Abbiamo riempito la buca piangendo senza sosta. Le acque del mondo intero convergevano sul nostro piccolo comune di campagna. Ero devastato, sommerso dalla disperazione. Il mio mondo divenne liquido. La prima persona cara a morire e tante cose vissute insieme, imparate, ricordate.

Così finisce la storia del mio intercessore.

Così iniziano quelle che ha ispirato.

La necessità non governa tutto. Un altro colpo di fortuna mi ha fatto rincontrare il Queyras. Era il 2007, eravamo nei pressi di Aix-en-Provence. Faceva un caldo infernale. Eravamo in

due, avevamo in programma una settimana di libertà. All'improvviso mi venne in mente Ceillac. Non era poi così lontana. La nostra decisione fu presa in un batter d'occhio. Il giorno dopo, un treno ci ha portato lungo i suoi binari aridi attraverso le montagne del dipartimento delle Alte Alpi. Dalla cittadina di Eyglies, un bus navetta ci ha condotto verso quegli imponenti rilievi, su una strada a cornicione che taglia le ripide gole del torrente Guil, fino al villaggio. Ho rivisto quel gruppo di case, prima raggruppate, poi distribuite a forma di mezza stella. Non era cambiato nulla. Più in alto, gli stessi sentieri erano lì a ricordarmi che un giorno d'estate avevamo fatto il girotondo, Youyou e io, lungo questo versante del lago Sainte-Anne.

Da allora, sono tornato a Ceillac ogni anno.